

FAVOLE
ESOPIANE

L A

SCIMMIA, L'ASINO

E. L A

TALPA

ERRRA, dicea la Scimmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda? ♀
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond'è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L'Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n'ha la testa adorna,
Che faccia alza sublime e maestosa!
E' capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l'avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin che ho vita.

Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
 E per conoscer ben fin dove arriva
 Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
 Guardate me, che son di vista priva.
 „ Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
 „ Non conti quanti son di lui più lieti,
 „ Ma quanti son più miseri di lui.

 L A

 FRAGOLA E LA ZUCCA

L'odorosa Fragoletta
 Colla fronte porporina
 Si mostrava infra l'erbetta;
 Una zucca sua vicina
 Disdegnosa le si volse,
 E così la lingua sciolse.
 Chi ti rese ardita tanto
 Di spuntare entro quest'orto,
 Ed a me piantarti accanto?
 Potea farmi maggior torto
 Lo sciocchissimo padrone?
 Veramente villanzone!
 Por la Fragola nel rango
 D'una Zucca pari mio!
 Qui più certo non rimango;
 Partiremo o tu, od io:
 Se il mio corpo si rivolge,
 Io ti schiaccio e mando in polve.
 Tace ognora; e a capo basso
 Sta la Fragola modesta.

Là rivolge intanto il passo
 Fille, e accanto a lor s'arresta:
 Fissa subito le ciglia
 Sulla Fragola vermiglia:
 Poesia esclama: sei pur vaga!
 Chi senti più grato odore?
 Chi de' sensi meglio appaga
 Coll'odore e col sapore?
 Allorchè la rosa tinse
 Citerea, te pur dipinse.
 Indi a coglierla ebbe mosso
 Il tornito eburneo braccio,
 E perchè standole addosso
 Quella Zucca dalle impaccio,
 Con un calcio allor la manda
 Disprezzata da una banda.
 Già la Fragola è salita
 Sulle nevi alabastrine.
 E che fu della scipita
 Zucca? Colta cadde alfine
 In scodelle di spedali,
 O nel trogolo a' maiali.
 „ O scrittore di tomi immensi,
 „ Sai tu come il saggio pensi?
 „ Misurare un libro suole
 „ Dal valor, non dalla mole.

 IL GALLO

UN Gallo pien di spiriti marziali,
 Di sangue Inglese, e che d'un vasto piano
 Signoreggiava solo da Sultano,

Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
 Un dì che con inquieto occhio geloso
 Il suo serraglio percorrendo già,
 Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
 Pur, temendo un rival là dentro ascoso,
 Salta pien di sospetto in sulla sponda,
 In giù riguarda; e l'umido cristallo
 Riflettendo qual specchio, un altro gallo
 Fier come lui gli apparve sopra l'onda.
 Gonfia irato e distende il collo altero;
 Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
 Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
 Le arruffa l'altro non di lui men fiero.
 Nel pozzo allor si slancia furibondo
 Col rostro aperto che nell'onda batte:
 Deluso allor per l'acque si dibatte;
 Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.
 „ Il geloso furor la mente ingombra,
 „ E sì l'offusca, che dà corpo all'ombra.

 I L

F A N C I U L L O

E

I P A S T O R I

AL lupo, al lupo; aiuto per pietà,
 Gridava solamente per trastullo,
 Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo:
 E quando alle sue grida accorrer là
 Vide una grossa schiera di villani,

Di cacciatori e cani,
 Di forche, pali ed archibusi armata,
 Fece loro sul muso una risata.

Ma dopo pochi giorni entrò davvero
 Tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.
 Al lupo, al lupo, il guardianello grida;
 Ma niuno ora l'ascolta,
 O dice: ragazzaccio impertinente,
 Tu non ci burli una seconda volta.
 Raddoppia invan le strida,
 Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
 E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
 A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
 „ Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
 „ Quand' anche dice il ver non gli è creduto:

I L

VECCHIO E LA MORTE

UN miserabil Uom carico d'anni,
 E non pochi malanni,
 Portava ansante per sassoso calle
 Un gran fascio di legne sulle spalle.
 Ecco ad un tratto il debil piè gli manca,
 Sdrucchiola, e dentro un fosso
 Precipita, e il fastel gli cade addosso.
 Con voce e lena affaticata e stanca,
 Appella disperato allor la Morte,
 Che ponga fine alla sua trista sorte.
 Vieni, Morte, dicea, fanmi il favore,
 Toglimi da una vita di dolore:

Ch'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
 Non vedo che miserie e che martiri.
 Qua di casa il padrone
 Domanda la pigione;
 Il fornaro di là grida, che senza
 Denari omai non vuol far più credenza.
 Se tu non vieni, la mia gran nemica,
 La Fame porrà fine alle mie pene;
 Ma morirò troppo tardi, ed a fatica.
 Ai replicati inviti ecco che viene
 La Morte a un tratto colla falce in mano,
 E gli domanda in che lo può servire.
 Sentissi il pover uom rabbrivire;
 Che credea di parlarle da lontano:
 E con pallida faccia e sbigottita,
 Rispose in voce rauca e tremolante:
 Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
 A portar questo fascio sì pesante.
 „ Quando è lontana, poco ci spaventa
 „ La Morte; ma qualora s'avvicina,
 „ Oh che brutta figura che diventa!

 IL

 CORVO E LA VOLPE

OH quanto tu sei bello!
 Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
 Sopra d'un arboscello,
 E una forma di cacio in bocca avea;
 Che maestosa e nobile figura!
 Un più vezzoso augello

Non formò la natura.
 Il negro delle piume
 La maestà vi accresce, e tanto è vero,
 Che i preti e i monsignori hanno costume
 Sempre vestir di nero.
 Se di tua voce ancor la melodia
 Corrisponde all' aspetto,
 Niuno oserà negar che tu non sia
 L' animal più perfetto.

La dolce adulazione il cor gli tocca;
 Apre il becco a cantare; e già caduta
 Gli è la forma di cacio dalla bocca.
 Corre la Volpe astuta,
 La raccoglie, e con aria schernitrice,
 Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
 Bravo, bravo, gli dice:
 Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
 Non m' accusar di froda;
 Piuttosto, al prezzo d' un formaggio impara,
 „ Che chi troppo ti loda,
 „ La lode ti farà costar poi cara.

 I L

GALLO E LA GEMMA

RAZZOLANDO entro la vile,
 Spazzatura d' un cortile,
 Ritrovossi il Gallo avante
 Lucidissimo diamante.
 Tu sei bello, disse, affè;
 Ma saria meglio per me,

Schiettamente te lo dico,
 Un granello di panico.
 „ De' bei libri scelti e rari
 „ Uno sciocco ereditò,
 „ Che vendè per far danari.

 L A

 V O L P E S C O D A T A

Sotto l'adunco dente
 Di tagliola tagliente
 Una Volpe la coda avea lasciata,
 E la sua vita a gran stento salvata.
 Stiè per più giorni ascosa,
 Che di mostrarsi in pubblico scodata
 Ell'era vergognosa:
 Ma quando alfin si tenne
 Dalle volpi un concilio generale,
 Alla gran sala ella per tempo venne;
 E a un angolo adattossi in guisa tale,
 Che la disgrazia sua credè celare.
 Cominciò con gran forza a declamare
 Poscia in piena assemblea
 Contro la strana moda
 Di portare una coda.
 La natura ha sbagliato, ella dicea,
 Non è che un'escrescenza ed un'impaccio
 La coda, sempre nuoce e mai non giova:
 Or resta stretta a un laccio,
 Tra le spine or s'intrica.
 Così che a distrigarla è gran fatica;
 Si strascina sul suol tutta, e s'involva

E di fango e di polve:
 Gl' Inglesi ch' han cervello
 Taglian la coda ad ogni lor destriere,
 Nè per questo è creduto mai men bello.
 Or sarei di parere,
 Che con pubblica legge s' ordinasse,
 Ch' ogni volpe la coda si tagliasse.

Questa proposizion fe' nel consiglio
 Nascere un gran bisbiglio:
 Quando una volpacchiotta astuta e fina,
 Che di sua coda aveva vanità,
 Quanta forse Nerina
 Della sua bionda e lunga chioma n' ha,
 Rivolta all' orator, disse: scusate,
 Pria che a partito la question si metta,
 Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.

A voltarsi la Volpe allor costretta,
 Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
 La question fu decisa.
 „ Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
 „ Render vorrebbe al mondo universali:

 I L

PADRE, IL FIGLIO

E

L' ASINO

SOPRA un lento Asinel se ne venia
 Un Villan, curvo il tergo ed attempato;
 Il Figlio a piè faceagli compagnia;

E giano insieme ad un vicin mercato.
 Scontraro un passeggièr, che al Padre volto,
 Disse, forse per prenderne sollazzo:
 La cosa non mi par discreta molto;
 Mandar a piè quel povero ragazzo!
 Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
 Montar in sella, e a piè prese il sentiero;
 Ma non erano andati ancora un miglio,
 Incontrarono un altro passeggièro,
 Che disse: mal creato ragazzaccio,
 Che una forca tu sei certo si vede;
 Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
 E il vecchio Padre tuo mandare a piede?
 Il Padre allora: io vorrei pur contento
 Rendere alfin ciascun per quanto posso:
 Facciamo un'altra prova; e in quel momento
 Dell'Asino amendue montano addosso.
 Ma nuova gente incontrano in cammino,
 Che grida, e porge lor nuove molestie:
 Guardate discrezion! quel bestiolino
 Ha da portar due così grosse bestie!
 Grida il Vecchio: oh che gente stravagante!
 Eppure un'altra ancor ne vo' provare:
 Smontano a terra entrambi, e scosso avanti
 L'asino a senno suo lasciano andare.
 Ecco novèllo inciampo; e dir si sente
 Qualcun che passa: io non conosco affè
 Di que' due più stordita e sciocca gente;
 Mandan l'asino scosso, e vanno a piè.
 Il vecchio allor gridò: più non ci resta
 Che portar noi quell'Asin, ma sarebbe
 Pazzia sì strana e sì solenne questa,
 Che l'Asin stesso se la riderebbe.

- „ Che concludiam? Che aver l' approvazione
 „ Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
 „ Essendo un' impossibil pretensione
 „ Sarà meglio di far quel che ci piace.

 L' A Q U I L A

E I L

G U F O

DOPO molte contese,
 E scambievoli offese,
 L' Aquila e il Gufo fecero la pace;
 Ma come del rapace
 Alato Re dal rostro e dagli artigli
 Il Gufo assai teme
 De' suoi teneri figli,
 Nè tutti i torti avea;
 Dar si fece parola,
 E parola di Re, che non avria
 Usata a' figli suoi discortesìa.
 Perchè meglio sicura
 Sia la tenera vostra famigliola,
 Disse l' Aquila, ond' io non possa errare
 Fatemene frattanto una pittura.
 Non potete sbagliare,
 Rispose il Gufo, perchè la natura
 Non ha mai fatto uccelli
 Al par de' figli miei vezzosi e belli.
 Sono un' occhio di sole, graziosi,
 Leggiadri, manerosi:
 Il canto lor che tutti i cori molce,
 Di quel del rosignolo è ancor più dolce.

Dopo non molti giorni, andando a caccia
 L' Aquila, stimolata dalla fame,
 Entro d'un cavo tronco il capo caccia ;
 E un par d' uccelli di sì rozza e infame
 Figura, vede, e tanto osceni e schifi,
 Con occhi gialli, e sì sformati grifi,
 Piume deformi e lorde,
 E voce così stridula e discorde,
 Che non può creder sien quei, di cui fatto
 Il Gufo aveva così bel ritratto :
 E senza più pensar, scagliando il rostro
 Sull' uno e l' altro mostro,
 Gli divora ambedue : finita bene
 La cena non avea, che sopravviene
 Il tristo Genitore, e di querele
 Empiando l' aere, il falso amico accusa
 Di mancator di fede e di crudele ;
 Ma l' aquila avea troppa buona scusa.
 „ I figlioli più brutti
 „ Credono i più leggiadri i genitori :
 „ Questo s' avvera in tutti ;
 „ Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

 I L N O C E

IL Noce che tant' alto i rami spande,
 Quando esci dalle man della natura,
 Non era così grande,
 Ma piccolo e pigmeo
 Appunto come il fico di Zaccheo.
 Perciò pria che a matura
 Perfezion giungessero i suoi frutti,

Eran rapiti tutti

Da chi passava a caso per quel piano,

Che senza affaticarsi

Vi giungea colla mano.

Con Giove cominciò dunque a lagnarsi

Il Noce, che l'avesse fatto nano :

Lo pregò di cangiare

Il suo misero stato,

E i suoi rami da terra tanto alzare,

Ch'ei fosse da quei furti assicurato.

Rise Giove, e lo volle contentare ;

E una mattina, all'apparir del giorno,

Rimase ogni villan di quel contorno

Attonito mirando in un istante,

Il Noce di pigmeo fatto gigante,

Che allor superbo la sublime testa

Volgea dall'alto, rimirando sotto

Si gran tratto di campi e di foresta,

E in sibilo orgoglioso

Scoteva il crin frondoso.

Ma la propria follia vide di botto ;

Che i pomi giunger non potendo, ad esso

Incominciò ad ogni lor potere

A grandinar di pietre un nembo spesso

Quei villani, per farli al suol cadere.

Rotti i rami alle orribili percosse,

Le frondi a terra scosse,

Lacero, pesto, a alfin pentito e tristo,

Tardi il povero Noce si fu avvisto,

Che la soverchia altezza

Nemica è troppo della sicurezza.

, Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,

„ E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

CICALA E LA FORMICA

MENTRE in stridule note assorda il cielo
 Una Cicala sul fronzuto stelo,
 Sotto l'estivo ardore,
 Tutta intrisa di polve e di sudore,
 I granelli pesanti la Formica
 Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
 E con provida cura
 Empie i granai per la stagion futura.
 Di lei si burla la Cicala, e intuona
 Stridendo una canzone,
 Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
 La Cicala di fame mezza morta,
 Della Formica picchia ecco alla porta,
 E le domanda un po' di carità.
 Sorella, in verità,
 Risponde la Formica, mi dispiace,
 Il verno è lungo ed incomincia adesso;
 E sai che il primo prossimo è se stesso.
 „ Spensierato infingardo; è preparato
 „ Ancora a te della Cicala il fato.

I L
 TOPO CAMPAGNOLO
 E I L
 CITTADINO

AVVENNE un tempo fa
 Che un Topo campagnolo invitò a cena
 Un Topo di città ;
 E si dette ogni pena
 Per onorarlo : in tavola gli pose
 Ed acini sceltissimi di vena ,
 E le vivande a lui più preziose ,
 Per le solennità serbate solo ;
 Cioè a dire un po' di ravaggiolo ,
 E un pezzo ancor per lui di prelibata
 Carnesecca intarlata.
 I rusticani cibi nauseando ,
 L' ospite altier li guarda appena , e passa ;
 Arriccia il naso , e or questo or quel fiutando ,
 Appena il dente ad assaggiar abbassa .
 Con aria poi d' interna compiacenza ,
 Volto al compagno , disse : io pur vorrei
 Farti sentir qual sia la differenza
 Da queste alle vivande cittadine :
 Venir meco tu dei ,
 Le rupi e i boschi abbandonar , che alfine ,
 Credimi , non si sa
 Gustar la vita che nelle città .
 Gli crede il buon villano , e col favore
 Della notte , in cittade entrano , e in grande
 E ricco ostel passar fra lo splendore
 Dell' argento e dell' oro in ampia sala ;

T. II.

Ove di varie nobili vivande,
 Avanzi già d'un lieto
 Festin notturno, il grato odore esala.
 Siede già sopra morbido tappeto
 Il Campagnol stupito:
 Corre il compagno in questo ed in quel canto,
 E i cibi di sapore il più squisito
 Ad esso reca intanto,
 E ne fa pria, da bravo scalco, il saggio.
 Pien di buono appetito
 L'altro dimena il dente, e il muso s'unge:
 A gustar nuovi cibi ognor coraggio
 Gli fa quegli, e lo stimola e lo punge: --
 Assaggia, amico, questo buon ragù. --
 Di grazia, amico, non ne posso più. --
 Eh via, che smorfie! questa gelatina
 Gusta, perch'è divina --
 Tu mi farai crepar. -- Quel fricandò
 Non trascurare. -- Oibò. --
 Sentilo, l'odor suo molto promette. --
 No. -- Tuffa in questa salsa le basette.
 A un tratto con orribile fracasso
 Si spalancan le porte: entran staffieri,
 Sguatterì, camerieri;
 E rinibonbando va dall'alto al basso
 Di due cani acutissimo ululato.
 A tai vicende usato,
 Il Topo cittadin fugge e s'asconde:
 L'altro intanto s'imbroggia e si confonde.
 Scampò, ma a rischio d'esser malmenato.
 Poichè fu la paura un poco quieta,
 Restati soli, esci dalla segreta
 Buca, e al compagno disse, amico, addio,
 Torno al bosco natio;

Che queste pompe, e questi regi tetti,
 E le vivande più squisite e buone,
 Fra rumori, inquietudini e sospetti,
 Mi farebbero troppa indigestione.

 I L

V E N T R E

E L E

A L T R E M E M B R A

IL Popolo è una bestia impertinente ;
 Ma fortunatamente
 Crede in bocca d'aver la musoliera ;
 E per una felice illusione ,
 Questa terribil fiera
 Guidar d'altrui si lascia a discrezione ,
 Come col capo chino ,
 Un bue menar si lascia da un bambino :
 Ma guai, s'egli si avvede
 Della sua forza , e non aver più laccio
 Che lo tenga si crede !
 Così di Roma un giorno il popolaccio ,
 La musoliera rotta ,
 Attrupposi ; ed in frotta
 Esci dalla città , maledicendo
 I Consoli , il Senato :
 Ecco , dicean fremendo ,
 Noi soffriam tutto il peso dello Stato.
 Là combatter si deve ? è della plebe
 Il sangue il primo ad essere versato ,
 Che in conto siam di pecore e di zebe.
 In pace poi, senza aver mai riposo ,

Travagliar ci è mestiero ,
 Se guadagnar vogliam di duro e nero
 Pane un vil tozzo , e un abito cencioso :
 Ricco intanto ed ozioso ,
 Senza far nulla , in faccia al nostro stento ,
 Fra delizie contento
 Vive il Senato : e tutto
 Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
 Non lavoriamo più , nè alla città
 Si torni ; e si vedrà ,
 Se questi illustri eroi
 Potranno viver ben senza di noi.

Questo fatal consiglio

Avean già preso , quando ,
 Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio ,
 Un vecchio Senatore venerando ,
 Cui benchè fiero e pieno d'insolenza
 Il popolaccio , aveva riverenza ,
 Si fece avanti , e in lui tenendo fisse
 Attento ognun le luci , ei così disse.

Le Membra un tempo fa del corpo umano

Fecer contro lo Stomaco congiura :
 Noi lavoriamo , e lavoriam invano
 Dicean , perhè costui tutto ci fura ,
 E la fatica a noi soltanto resta :
 Giacchè , qualunque cura
 Si dia la Mano , il Piè , l' Occhio , la Testa ,
 Va ogn' opra a terminare
 Un po' di vitto alfin nel procacciare :
 Tutto insomma si perde e si profonda
 Del Ventre dentro alla vorago immonda :
 Ei non fa nulla ; stiamo ancora nui
 Oziosi come lui.

A un perpetuo digiuno il Ventre allora

Fu condannato; ma di lor follia
 Si avvidero le Membra in poco d'ora;
 Tutto il corpo languia;
 Il Piè dal suol levarsi non potea;
 La Man non si reggea;
 Errando gli Occhi gian languidi e smorti.
 Allor si furo accorti,
 Che il Ventre, che apparia tanto ozioso,
 Pur troppo era operoso;
 E, ministrando il nutritivo umore
 A loro stessi poi per vie segrete,
 Da per tutto infondea vita e vigore.
 „ Popoli, m'intendete!
 „ Questo Ventre è il Senato,
 „ E voi le Membra ribellanti siete.
 „ La Plebe intese, e tutto fu calmato.

 L A

 DONNOLA E IL TOPO

TRATTA all'odor del cacio e del presciutto,
 Per foro stretto a forza entrò in dispensa
 Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto
 Ivi però facendo lauta mensa,
 Tanto ingrassò, che ad un'enorme massa
 Stese le membra e l'ampia pancia grassa.
 Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
 E per escir prova e riprova invano.
 Oh bella! dice, non è il foro stesso?
 Sì; le rispose un Topo da lontano;
 Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
 Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.

, Diceva un Finanzier : se al Re non piace
 „ L' opera mia , mi lasci andare in pace.
 „ No , gli fu detto ; se vuoi salvo escire ,
 „ Il mal tolto convien restituire.

 I L

 C O N C I L I O D E ' T O P I

IL gran Buricchio , il più tremendo gatto ,
 Era de' Topi l' Attila , il flagello ;
 E già fatto n' avea cotal macello ,
 Che quasi il popol loro era disfatto.
 Un dì che quel crudel nella vicina
 Campagna ér' ito a caccia ai passerotti ;
 Squallidi e tristi i Topi infra le botti ,
 Adunaron capitolo in cantina.
 Qui bisogna trovar qualch' espediente ,
 Il Decan cominciò : l' opinion mia ,
 Venerabili padri , oggi saria
 Al Gatto di segare e l' unghia e il dente.
 O poco o punto applaudir s' intese
 Questo progetto : allora avendo alzate
 Vecchio Topo le lunghe venerate
 Basette , in aria grave a parlar prese :
 Io che son sempre al ben pubblico intento ,
 Al collo del canin della Signora
 Vidi un sonaglio tintinnar , qualora
 Ei si movesse a passo presto , o lento.
 Eccovi col sonaglio il suo collare :
 Questo attaccare al Gatto ora conviene ;
 E quando verso noi furtivo viene
 Quest' assassin , tosto udirem sonare.
 Bravo ! bravo ! una statua in verità

Si merita , s' alzar tutti gridando :
 S' attacchi tosto quel sonaglio . . . quando
 Un domandò : ma chi l' attaccherà ;
 Io no. -- No ? neppur io , risponde un altro.
 Un terzo : ed io nemmen. Confusi e muti ,
 Chi di qua chi di là , come venuti
 Erano , si partir senza far altro.
 „ Tutti son buoni a fare un bel progetto ,
 „ L' imbroglia sta nel metterlo ad effetto.

I L

LEONE E IL TAFANO

NON mi guardar sì fiero ,
 Che non mi fai paura :
 Credi che il mondo intero
 Tremi di tua bravura ?
 Sol que' vili animali ,
 Che passeggiano a piè ,
 Tremano innanzi a te :
 Ma quelli ch' hanno l' ali ,
 Si poca han soggezione
 Del superbo Leone ,
 Ch' anche un Tapan par mio
 Puote , o signor mio bello ,
 Disfidarti a duello.
 Ah! insetto vil , se degno
 Crederti potess' io ,
 Risponde , del mio sdegno ;
 Con una leggerissima
 Sferzata solamente
 D' uno de' crini miei ,

Tacer perpetuamente,
Credimi, ti farei.

Le ciarle sono inutili,
Delle minacce io rido,
Rispose quegli; e voglio
Domar cotesto orgoglio:
In faccia a tutti i tuoi,
Alla pugna ti sfido;
Difenditi se puoi.

Rapido qual saetta
Sugli occhi a lui si getta,
E stranamente il punge.
Vibra il Leon la zampa,
Ma già l'insetto è lunge,
Torna, e di nuovo il fiede:
Il Leon d'ira avvampa,
Nè mai però lo giunge.
Quello ora fugge, or riede,
E sempre il fere in faccia:
Nel naso a lui si caccia;
Freme il Leone e sbuffa,
L'irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge,
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.

Allor dalle narici,
In aria trionfale,
Esce, e con stridul' ale,
Grida in rauco ronzio:
Il vincitor son io.
„ Nessun dispregerai:
„ Che il più piccol nemico
„ Può darti briga assai.

I L
C E R V O
C H E S I S P E C C H I A

CHE vaghe corna che mi diè Natura !
 Oh che bella figura,
 Carca d'un tanto onor , fa la mia fronte!
 Grida un Cervo , specchiandosi nel fonte;
 Fin gli speziali han la bottega adorna
 Delle mie belle corna.
 Ma di grazia, guardate
 Che gambucce sottili che mi ha date !
 Paion fusi , ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così , suonar s' intese
 De' cani alto latrato. In tal bisogno
 Raccomanda alle gambe vilipese
 La vita il Cervo; e pieno di spavento,
 Ov' è più scuro il bosco egli si caccia.
 Ne seguono la traccia
 Rapidamente i cani ; ogni momento
 Colle corna s' impaccia
 Tra' rami il Cervo ; e maledice intanto
 Ciò ch' ha lodato tanto.
Alfin , nuovo Absalonne , in guisa intrica
 Tra i vepri e i rovi la ramosa testa ,
 Che a distrigarla è vana ogni fatica.
Sovraggiunge l' infesta
 'Turba de' cani allora ,
 Che lo sbrana , lo strazia , e lo divora.
 „ È mostra ben d' aver poco cervello
 „ Chi più dell' util può stimare il bello.

IL PASTORE

MINISTRO DI STATO

SENTITO ho dir che un secol fuvvi , e quello
 Naturalmente il secol d' oro è stato,
 De' Re pastori : e con qual mai più bello
 Nome un Sovrano esser potria chiamato,
 Che con quel di pastor , che non va senza
 Semplicità , giustizia ed innocenza ?
 Ma pensandovi bene ,
 Secolo alcuno in vero alla mia mente
 De' Ministri pastori , e' non mi viene.
 Pur v' ebbe un Re sì saggio ,
 Che a veder se contenta era la gente ,
 Scorrendo ogni cittade , ogni villaggio ,
 Sentì dar tante lodi
 A un Pastor , che solea tutte le liti
 De' vicini aggiustar con dolci modi ,
 E i suoi giudizi eran sì saggi e miti ,
 Dettati sol da natural sapere ,
 Che dal bosco lo trasse , e dichiarato ,
 Bench' egli ostasse ad ogni suo potere ,
 Fu primiero Ministro dello Stato.

Subito cominciò de' Cortigiani
 La turba , del buon uomo a prender gioco ,
 E de' suoi rozzi modi grossolani ,
 Indegni , al loro dir , dell' alto loco ;
 Ed a schernirlo , ed a mostrarlo a dito ,
 Come Arlecchin da Principe vestito.

Pur , con rabbia e dispetto ,
 Tanto il sentian lodato e benedetto ,
 Che tutti uniti presero ad ordire
 Strana congiura , e con arti sì destre

Di calunnie maestre ,
Contro lui tanto sepper fare e dire,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.
È ver ch' egli solea toccar con mano
Le frodi lor, quando prendeasi cura
D' esaminarle a fondo;
Ma spesso i Re non han la voglia o l' ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi, chi veder può dentro un profondo
Baratro di calunnia e d' impostura ,
Ove la vista più lincea s' oscura ?
In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin diventato un traditore :
E un Cortigiano più degli altri astuto,
Che le spie dietro a quello avea tenuto,
Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.
Un altro asseria poi con tal baldanza;
Come se stato fosse testimone,
Quanti doni, perchè, da quai persone
Egli ebbe, con ogn' altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell' appartamento,
E ch' apra quella cassa ad esso impèra:
Lieto il Ministro la disserra: e oh quali
Scopre veri tesori qui nascosi !
Eran gli antichi arredi pastorali,
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
Panni, e fin la zampogna: Oh spoglie care!
Grida, ogni dì vi venni a visitare,
Per non perder del mio

Antico stato la memoria: è giunto
 Il fortunato punto;
 Ti conobbi abbastanza, o Corte addio.
 Disse; e lasciando di sorpresa piena,
 A sì novella scena,
 La folta turba ch' egli avea d'intorno,
 Alla capanna sua fece ritorno.
 „ Per quanto in alto ti sollevi il fato,
 „ Non ti scordar del tuo primiero stato.

 L A

F A R F A L L A

E

L A R O S A

U NA vaga Farfalletta
 Già librando a mezza estate
 Or su' fiori, or sull'erbetta
 Le sue piume colorate.
 L'ali, il collo, il sen guernito
 D'auree liste risplendea;
 E del lucido vestito
 Compiacersi ella pareva.
 Scorre ogn'erba, ogni arboscello,
 Ogni fior più vago annasa,
 Per iscegliere il più bello,
 E fondarvi la sua casa.
 Sulla querce non s'arresta,
 Non sul pin, non sull'oliva;
 Troppo rozza è quella e questa,
 La Farfalla è troppo schiva.
 Scorge alfin su verde stelo
 La vermiglia e rugiadosa

Chioma altera in verso il cielo,
 Qual reina, erger la Rosa.
 Su lei vola : essa l' accoglie ,
 E le aperte in sul mattino
 Stende a lei morbide spoglie ;
 Qual tappeto porporino.
 Quivi posa i fondamenti,
 Qui la casa sua compone ;
 Ed i mobili e crescenti
 Cari germi ivi ripone.
 Folle insetto ! il giorno appresso
 Vede mesto che languisce
 Dall' ardor soverchio oppresso
 Il bel fiore , e inaridisce.
 Vede alfin l' altra mattina
 Senza foglie estinto il fiore ;
 E la casa che ruina,
 E la prole che si muore.
 „ Poco senno hanno gl' insetti ,
 „ Che su' fior fonda le case :
 „ Ma degli uomini i progetti
 „ Forse han più solida base ?

L A

FAVOLA D' ISSIONE

Di Febo i figli armonici,
 Silvia, così strapazzi,
 Che gli vorresti chiudere
 Nello spedal de' pazzi ?
 Perchè disser che gli alberi
 E i sassi, il saggio Orfeo,

Col suon dell'aurea cetera
Trar dietro a se poteo;
O che un crin biondo ed aureo
Astro si fè lucente;
O che nacque un esercito
Dai denti d'un serpente.
Strane in vero ti sembrano
E' puerili cose ;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.
La veritade , credimi ,
Ell' è d'una figura ,
Che se nuda rimirasi ,
A tutti fa paura.
E d'uopo ha , come Lesbia ,
D'ornarsi il crine e il petto ,
E la sua faccia squallida
Dipingere col rossetto ;
E quando ancor la burbera
Aria così depone ,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone :
Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull'anima , onde subito
Dorme ogn' ascoltatore.
Bambini sono gli uomini ,
Nè ascoltan le più belle
Cose , se non cominciano
Da favole o novelle.
Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armoniose fole ;

D'una curiosa e celebre
Favola, benchè vecchia,
Vo' farti oggi l'interprete,
Se tu mi porgi orecchia.
Nell'età prisca, in Grecia
Visse un vago garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issione.
Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;
E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.
Con tratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risonagli
Quel tuono decisivo,
Quell'insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un'occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.
Così compito giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.
E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.
Ei gli omaggi feminei
Accogliea con sovrano

Sprezzante occhio, quai l'umili
Beltà schiave il Sultano.
E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,
Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno;
Credendo che di merito
La sua beltà perdea,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea.
Le lingue un po' malediche
Narran, come le Dive
Celesti, allor non erano
Molto severe e schive;
E che sovente scesero
Dalle sedi immortali,
Per vagheggiar de' giovani,
Benchè vili e mortali.
Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga, ch'è la più bella?
No: siccome lo domina
Più che amor, l'ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone,
Sol perchè il primo ell'occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo
Ell'è suora e consorte.
Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell'audace.

Pur mascherò la collera
Con volto men severo ,
E fu vista disciogliere
Un riso lusinghiero.
Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante !
Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò; che il giovin credulo
Brillava dal contento.
Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta ;
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta !
Sapete che alle nuvole
Giuno comanda , e denno
Or dissiparsi , or nascere
A ogni suo piccol cenno ;
Nè dalla sua magnifica
Guardaroba escon fuori ,
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.
Essa una nube candida
Di donna in forma finse :
Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.
Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva ,
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.
Nere le sottilissime

T. II

Ciglia , la chioma è nera ;
 Statura alta , aria nobile ,
 E maestosa e altera.

Chi può dir con qual lucida
 E fiammeggiante veste
 Questa figura aerea
 Iride allor riveste?

Non ricorse alle piccole
 Levite agili e corte ;
 Giunon giammai non videsi
 Che in abito di corte.

Dunque d' immenso cinsela
 Enorme guardinfante :
 Di Catullo la patria (1)
 Non vide il somigliante ,
 Allor che la Discordia
 Per lui la nobil terra
 Divise ; e per lui fecero
 Le Belle tanta guerra.

Questo spettro ingannevole ,
 'Tratto per l' aer vano ,
 Condusse per mano Iride ,
 Ridendo , al suol Tebano :
 E sopra l' erba poselo
 Nel destinato loco :
 S' ascose indi per prendere
 Del folle amante gioco.
 Grazie spirante e lezie ,
 Ecco sen viene in fretta ,
 E dello spettro in tenero
 Sembante al piè si getta :

(1) Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona , sopra la misura del Guardinfante ; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.

Tace la bella nuvola ;
Allora egli le braccia
A lei distende fervido,
Ma l'ombra solo abbraccia.
Gittò tre volte l' avide
Braccia allo spettro vano ,
E altrettante ritorsele
Vuote al suo petto invano.
Corre la nube rapida ,
Come la porta il vento ;
Corre ei pieno di smania
A seguitarla intento.
Or gli si accosta , or fuggelo
La nube , or s' alza , or scende ;
E quanto ell' è men prossima ,
Tanto più bella splende.
Talor si lascia giugnere ;
A stringerla ei s' affanna ,
E stringe sempre l' aria ;
Nè ancor si disinganna.
Ma la commedia in tragico
Finì tristo successo ;
Che in pena del sacrilego
E temerario eccesso ,
Lo fè legato stendere
Su ruota ampia d' Averno
Giove , e sovr' essa avvolgere
Con moto sempiterno.
Le Furie il cerchio girano ;
Ruota il giovine audace ;
E si fugge , e si seguita ,
Senza trovar mai pace.
Or , Fille , ben considera
Istoria così strana ;

E ci vedrai l' imagine
Ben della vita umana.
Mille innanzi ci volano
Spettri aerei e leggieri ;
Nubi, che rappresentano
Gli umani desiderî.
Questa, nastri cerulei,
Velli dorati, e quella
Pinge un cappel di porpora,
O una gemmata stella:
Mitre, toghe pacifiche,
O marziali allori
In questa, in quella splendono
Ricchissimi tesori :
Sopra un'altra, la Gloria
D'alloro ha le corone;
La Fama par che sorgavi,
E che la tromba suone.
Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte o torte;
Chi in mar, chi sul Castalio
Monte, o fra l' armi, o in corte.
E quando poi le stringono,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile,
E stringon fumo e vento.
Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martira ;
E sulla ruota stigia
Come Ission gli aggira.

I L
C I G N O
C H E M U T A V O C E

Invidiam placare paras virtute relicta?

HORAT.

Irisici più gravi, e gli eruditi
 Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora
 E lunghe e dotte strepitose liti,
 Perchè una voce armonica e canora
 Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
 Non canta no, ma graecchia,
 Appunto come un'oca o una cornacchia:
 Ed hanno mille baie acutamente
 Dette, piene però d'erudizione:
 Or io per risparmiar d'un innocente
 Cristiano inchiostro tanta effusione,
 La ragion ne dirò; perchè i segreti
 Della Natura san meglio i poeti.
 Quando uscì dalle man della Natura
 Il Cigno, anch'esso nacque
 Con voce rauca, dissonante e dura,
 Come gli augei che vivono nell'acque.
 Niuno di lui però prendeasi gioco,
 Perciocchè, presso a poco,
 Cantavan tutti sull'istesso tuono.
 Per sua disgrazia un giorno,
 Infra i rami d'un orno,
 Senti del Rosignolo il dolce suono:
 E allor vedendo quanto
 L'armonia del pantano era discorde,
 Del Rosignolo chiese a Giove il canto;

Che sul principio fe l' orecchie sorde :
 Ma quando ei volle poi furtivo entrare
 Di Leda nelle soglie ,
 Si fece allor prestare
 Dal Cigno le sue spoglie ,
 E allor concesse il candido animale
 Canto del Rosignolo a quello eguale.
 Di questo nuovo pregio il Cigno adorno ,
 Credette esser più illustre
 Infra i compagni dello stuol palustre :
 Ma quei gli furo intorno
 Con sibili di scorno
 Gridando , che il cantar così non era
 Il tuono, e la maniera
 Conveniente alla palustre stanza.
 Invidia forse fù , forse ignoranza ,
 L'altrui doti sprezzare , avere in pregio
 Le proprie solo è naturale istinto :
 Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
 I Bianchi , e il Diavol bianco hanno dipinto.
 Fosse in somma ignorante , over maligno
 Il gradicante stuol , con scherni e busse
 Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno ,
 Che disperato essendo , egli s' indusse
 A richiedere a Giove alfin l' antica
 Voce discorde , e in quella
 Ora soltanto canta , over favella ;
 E quella schiera , a lui tanto nemica ,
 Sol si potè placare
 Quando l' udì gracchiare.
 „ Infra i balordi per istar d' accordo
 „ Spesso , o lettor , convien far da balordo.

A S. E. LA PRINCIPESSA
ANTONIETTA CORSINI
 NATA BARONESSA
 DI VALDSTATTEN

—
 L 4

CONTESA DE' FIORI

O Fior, che presso al rigido
 E nubiloso polo
 Nato, man trasse provida
 Sul dolce Etrusco suolo :
 Vieni : te già salutano
 D'Arno le amene rive ;
 Ti volge intorno Zefiro
 Le alette sue furtive.
 Al tuo venire arridono
 Gli uomini insieme e i Numi ;
 Qui puoi soavi spargere
 I grati tuoi profumi.
SPOSA GENTIL, d' insoliti
 Pregi tu splendi ornata ,
 Qual sculta pietra nobile
 Di gemme circondata.
 Questo intanto tributano
 A Te le Tosche Muse
 Picciolo dono ; accoglilo :
 Non sono a mentir use.
Fra i pregi, onde il tuo spirito
 Sì amabile ti rende ,
 Se quel della modestia
 Non ultimo risplende ,
 In questa rozza favola

Tu con ridenti ciglia
Odi d' un fior l' istoria ,
Che tanto a Te somiglia.
Lesbia , cui di man propria
Formare ad Amor piacque ,
Poi mirandola , attonito
Dell' opra si compiacque ;
Che unisce il saggio spirito
Alla sembianza bella :
Sicchè non sai decidere
Se quello vinca , o quella ;
Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino ,
Volgeva i pie tra' floridi
Viali d' un giardino :
E là dell' odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla , per iscegliere
Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile ,
Sì bel destin lor tocchi ,
I fior più vaga spiegano
La pompa a suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
Il sen l' aperta rosa ,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.
No , troppo altiera sembrami ,
Dic' ella , e senza vesta
Sì nuda , hai ben l' imagine
D'ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
E d' or spiega il colore ;
Ma un corpo par senz' anima ,

Un fior ch'è senza odore.
Il mugherino è candido ;
Ma quell' odor sì acuto
Offende , e par un giovine
Che far voglia il saputo.
Intanto un soavissimo
Sente leggiro odore ;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovar il fiore.
Seguita l' odorifera
Traccia ; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l' erba ascosa vede.
O fior , gridò , sei l' unico
Degno de' voti miei ;
Perchè il leggiadro simbolo
Della modestia sei.
La modestia ebbe il premio ;
E il fior dall' umil letto
Venne a posar sul morbido
E palpitante petto.
„ Sia da te sempre il merito
„ Premiato e reverito ,
„ Ma in specie quando trovasi
„ Alla modestia unito.

INDICE

FAVOLE ESOPIANE

L a scimmia , l' Asino e la Talpa	3
La Fragola e la Zucca	4
Il Gallo	5
Il Fanciullo e i Pastori	6
Il Vecchio e la Morte	7
Il Corvo e la Volpe	8
Il Gallo e la Gemma	9
La volpe scodata	10
Il Padre , il Figlio , e l' Asino	11
L' Aquila e il Gufo	13
Il Noce	14
La Cicala e la Formica	16
Il Topo campagnolo e il cittadino	17
Il Ventre e le altre membra	19
La Donnola e il Topo	21
Il Concilio de' Topi	22
Il Leone e il Tafano	23
Il Cervo che si specchia	25
Il Pastore Ministro di stato	26
La Farfalla e la Rosa	28
La favola d' Issione	29
Il Cigno che muta voce	37
La contesa dei Fiori	39